

Capitolo XVI

Sulla via del sacrificio

Ovunque i reparti italo - tedeschi erano in ripiegamento attestandosi dietro gli appigli montani attorno a Gabès, già conquistati dalla Colonna Lequio nella prima fase della campagna.

La 1^a Armata italiana, finalmente tutta in Tunisia, veniva attaccata da sud dall'8^a inglese che sferrava il colpo in concomitanza dell'azione condotta dalle Armate americane provenienti da est.

Il 22 marzo la X Divisione Corazzata tentava una sortita da Bir Mrabott, ove era attestato anche il I Gruppo, senza tuttavia riuscire a conseguire risultati significativi per le condizioni del terreno reso impraticabile dal maltempo e per la tenacia del nemico che in due giorni di combattimenti, aggredendola dal cielo e con le artiglierie, la costringeva a ripiegare sulle basi di partenza.

Alla battaglia prendeva parte, oltre al citato Gruppo del maggiore Bocchini, anche lo squadrone "appiedato" del capitano Montessoro.

Quest'ultimo, già dal 14 era tornato a schierarsi al 26° chilometro sulla strada El Hamma - Kebili, attestato a difesa con compiti di riserva alle dirette dipendenze del generale Mannerini.

Fin dall'inizio subiva forti bombardamenti dell'artiglieria nemica; avviato, quindi, il 20 marzo a sostegno del 36° Fanteria pressato da ogni parte, doveva ripiegare precipitosamente sulle posizioni iniziali a causa dell'improvviso cedimento di quel settore ove il nemico catturava l'intero Battaglione "Savona", la 3^a Compagnia Sahariana, una Compagnia GAF ed un gruppo d'artiglieria al completo.

Nell'aria s'avvertiva che qualcosa di definitivo stava accadendo. Il capitano schierava allora il II e III plotone a sinistra della strada ed il I e IV a destra, col comando di squadrone al centro rivolto verso sud, per battere l'Ouadi ed le due sponde della strada.

Alle 10 del mattino del 21, sulle loro posizioni s'abbatteva un concentramento d'artiglieria senza precedenti che tuttavia non provocava grandi danni, mentre un cielo incandescente di colpi passava sulle teste dei cavalleggeri, andando a cadere fra linee tedesche.

Così per tutta la notte e fino al 23, ventiquattrore su ventiquattro, finché non diventava improcrastinabile il ripiegamento dei plotoni I, III e IV a riparo delle sponde dell'ouadi, mentre il I protetto da una piega naturale del terreno, manteneva le posizioni.

Tanto i ricoveri in pietra che quelli scavati nel terreno ormai erano completamente spianati dal tiro dei pezzi avversari che ora giungeva a concentrarsi perfino sul singolo automezzo in movimento.

Ciò nonostante il reparto aveva subito solo tre ferimenti - il sergente Di Nardo del IV plotone ed altri due dei suoi uomini - e posto in salvo tutte le armi e le munizioni. Degli automezzi era andato distrutto lo SPA 38 del comando e 3 F666, mentre il pezzo da 47 del I plotone veniva centrato il successivo 25.

Alle prime luci del giorno successivo il fronte piombava in una calma che dopo tre giorni di fuoco continuo aveva dell'irreale e così per l'intera giornata, nel corso della quale s'era diffusa perfino la notizia che il nemico aveva desistito ed addirittura cominciato un ripiegamento.

Pertanto il capitano poteva recarsi a rapporto del generale Mannerini che aveva destinato lo squadrone alla 164^a Divisione germanica, ma giunto al Comando, sofferente come non mai di enterocolite sanguinante e stremato nelle forze, veniva avviato e trattenuto d'autorità presso l'ospedale di El Hamma.

Sul far della sera, intorno alle 18 il fronte riprendeva vita e formazioni d'aerei a stormi si

presentavano sul teatro della battaglia bombardando a tappeto ogni cosa; poi cessata la valanga di fuoco dal cielo, le unità corazzate avversarie calavano da ogni dove, sparando su qualunque cosa avesse la parvenza d'un ostacolo o d'un mezzo in movimento, mentre commandos ed esploratori su camionette raggiungevano ogni anfratto, ogni passaggio. Il fronte di resistenza dell'Asse crollava.

Gli uomini dello squadrone presi da tutte le parti, si battevano morendo sul posto, altri venivano catturati, taluni riuscivano a passare le linee.

Gli atti di valore individuali sono innumerevoli, molti dimenticati.

Il sergente maggiore Mario Marchiaro, trovandosi per servizio lontano qualche chilometro dal reparto, pur vedendo le truppe amiche sciogliersi ed indietreggiare spesso disordinatamente, anziché lasciarsi prendere dal panico, dirigeva col proprio automezzo nella località ove aveva lasciato attestato lo squadrone. Viaggiava sfidando i mitragliamenti e gli spezzonamenti della caccia nemica che picchiava a bassa quota. Poi, resosi conto che gli era umanamente impossibile raggiungere il reparto, memore di alcuni automezzi dello squadrone, pochi giorni prima, occultati in un uadi più prossimo, riusciva a raggiungerli. Qui trovava alcuni cavalleggeri smarriti e disorientati, li incitava a riprendere cuore ed ad osare contro il rischio della vita, quindi riusciva a condurli in salvo una ventina, sfuggendo alla cattura ed al fuoco nemico fattosi via via più violento e rabbioso.

Del cavalleggero Valentino Maserati, invece, Montessoro scriverà con sincera ammirazione: *“Quando già l'ultima linea di resistenza delle nostre truppe era stata travolta ed il nemico aveva dilagato in forza oltre la zona di battaglia con camionette, mezzi blindati e truppe di fanteria, anziché tentare in precedenza - come avrebbe potuto - la sua salvezza, restava vicino al proprio automezzo occultato contro la sponda di un uadi. Durante la notte, con un coraggio, una calma, un'intelligenza ammirevoli ed un attaccamento al proprio automezzo del tutto eccezionale, riusciva ad attraversare - tratto a tratto - la zona estremamente pericolosa, sfidando il fuoco e la caccia del nemico insistente e rabbiosa.*

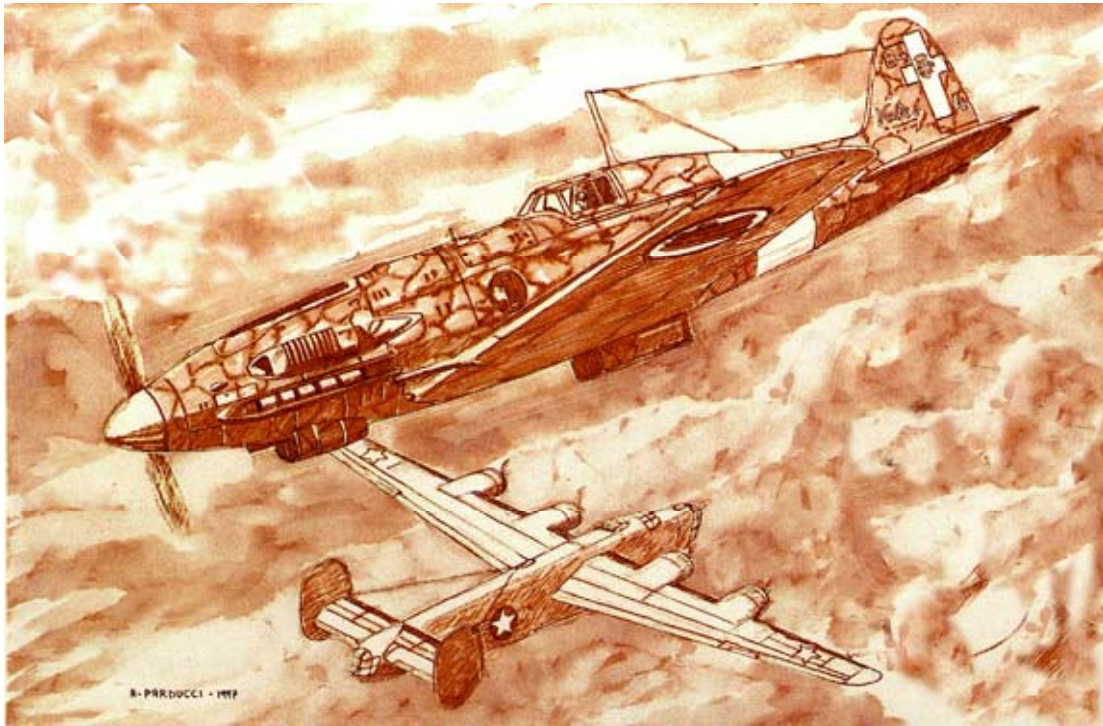
Verso l'alba, dopo lunghe ore di pericolo imminente e continuo, riusciva ad entrare nelle nostre linee, portando a salvamento un compagno ed il suo automezzo, che (così si esprimeva al proprio Comandante di squadrone) non avrebbe mai lasciato a qualunque costo, per tener fede alla consegna avuta prima di partire per la guerra.”

Il capitano svegliato nel suo letto d'ospedale per essere evacuato con gli altri feriti, fuggiva agli infermieri indaffarati, per raggiungere il suo squadrone che ormai era stato travolto. Disperato per la sorte dei suoi uomini, ma lucidissimo chiede a chiunque, gira dappertutto, arriva in ogni dove, finché qualcuno lo avverte che alcuni dei suoi (i cavalleggeri con Marchiaro?) sono riusciti a porsi in salvo a Gabès ove l'ufficiale, sfinito ed in preda a copiosa emorragia, li raggiungeva riunendosi a loro.

Il I Gruppo da parte sua, con i mezzi duramente provati dal corso dell'intera campagna condotta senza l'ausilio di una benché minima assistenza tecnica, prendeva parte alla battaglia difensiva e controffensiva che si combatteva a sud ed a est di El Guettar, sempre a copertura dei reparti della Divisione Corazzata “Centauro” in ripiegamento.

Con i due soli plotoni autoblindo efficienti dei tenenti di S. Marzano e Spalletti, sempre a stretto contatto col nemico sul fronte del Uadi Halfaj, esponendosi al tiro riuscivano nell'intento di far svelare le posizioni dell'artiglieria nemica ed in combattimenti con le opposte unità esploranti, a catturare numerose camionette ed autoblinde avversarie.

In tali operazioni si distingueva ancora una volta il caporal maggiore Romeo Bologna che guadagnava la Medaglia di bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: *“Coraggioso e abile capoblinda, partecipava instancabilmente ad un intenso ciclo operativo quale pattugliatore portando a termine varie e difficili missioni operative. In un combattimento con autoblinde e camionette avversarie, nel quale due mezzi nemici venivano immobilizzati, non esitava ad uscire dalla sua blindata per coadiuvare il proprio comandante di plotone ed effettuare le operazioni per poterle rimorchiare; e dopo aver catturato gli equipaggi*



A. Parducci: Combattimento aereo

esponendosi con ammirevole coraggio e sprezzo del pericolo al violentissimo fuoco dell'artiglieria nemica in zona completamente scoperta, rientrava nelle proprie linee."

Scontri importanti per accanimento e durata sosteneva altresì il plotone del sottotenente Veneziani del 2° squadrone motociclisti posti a difesa del Passo di Bir Oum Alì insieme con un battaglione dei Reali Carabinieri ed altro blindo della PAI (Polizia Africa Italiana), che con puntate quotidiane nella fascia compresa tra il Gebel Askri e la sponda settentrionale degli Sciotts, tenevano sotto controllo le provenienze da Criz e Tozeur.

Il nemico esercitando il massimo dello sforzo, non desisteva dall'attacco che anzi si produceva sempre più energico e insopportabile per le provate forze italo - tedesche.

Mangano ci racconta: *"25 marzo: La pressione nemica s'è accentuata. Nel Settore di Sened lo sfondamento è stato contenuto, però s'è iniziato il ripiegamento delle nostre unità sotto le puntate nemiche.*

L'artiglieria nemica tuona giorno e notte ed i bombardamenti a tappeto dell'aviazione americana smantella un po' alla volta le nostre difese.

Duelli aerei fra la nostra caccia - Italiani e Tedeschi - contro le numerosissime formazioni nemiche finiscono in olocausto, in torce fiammeggianti nel limpido cielo azzurro.

La macchina bellica anglo - americana stringe la sua morsa mortale.

30 marzo. Da giorni sveglia all'alba con bombardamenti aerei.

Assistiamo all'impari lotta fra la nostra caccia e quella nemica. Vediamo scendere dal cielo il paracadute col pilota appeso e più d'una volta dei caccia lo mitragliano, sfondando il paracadute.

Sulla nostra testa in quota, bombardieri e caccia. Li contiamo: 36 caccia e 42 bombardieri. E noi due mitragliere da 20 m/m, e non possiamo nemmeno aprire il fuoco tanto volano alto e lontano dalla portata delle nostre armi.

Aspettiamo che si buttino in picchiata per colpirci ed aprire il fuoco.

Tutt'intorno la natura esplode nella sua coltre variopinta di fiorellini nei cespugli, anche i ficodindia sono fioriti e gli uccellini cinguettano e svolazzano nella bellezza lussureggiante della natura.

Nell'animo s'è insediata la certezza che manca poco alla distruzione completa delle nostre

difese. La differenza delle forze in lotta è considerevole e non basta il valore ed il sacrificio dei nostri combattenti.

Si sente il fragore della battaglia da tutte le parti, da sud - nord, da est - ovest.

La famosa "botte di ferro".

Fino a quando si resisterà? Resistenza ad oltranza, fino a quando?

Si aspetta l'arrivo d'una Divisione tedesca in ripiegamento."

E' la prima volta che Mangano si lascia andare a parole di sconforto. Quale diversità di toni e di spirito avvertiamo da quando, nell'ormai lontano anni luce, mese di luglio, il nostro ci diceva della consegna dello Stendardo con l'animo pieno di speranza e di trepidante fiducia nel futuro.

Ma la convinzione che ormai i sacrifici fossero inutili, non forniva né a lui né agli altri uomini di "Lodi" l'alibi per la defezione, ché anzi berranno quasi tutti fino in fondo l'amaro calice che s'apprestava per loro, come testimonia senza esitazioni il generale Imperiali, già comandante della 50^a Brigata Speciale, in una sua lettera datata 14 luglio 1944: "... Nessuno più di me, che ho avuto la fortuna ed il vanto di comandare poi "Lodi" nella memorabile e valorosa campagna di Tunisia, ha potuto meglio apprezzare ed ammirare le magnifiche azioni svolte sempre e dovunque "col vecchio spirito" dagli squadroni di "Lodi". Con anima di cavaliere, ho ammirato tutti componenti di "Lodi", dal bellissimo colonnello, a tutti i suoi bravi entusiasti ufficiali, ai cavalleggeri motociclisti o sulle blindate o sui meschini carri L, coi quali non hanno mai esitato a svolgere continue azioni esplorative, impegnandosi arditamente contro assai superiori mezzi avversari.

Ho visto stanchi i componenti di altri reparti che operavano con "Lodi" nella esplorazione ed invece sempre si sono manifestati sorretti dall'altissimo spirito gli ufficiali e i cavalleggeri di "Lodi".

Gli appigli montani erano quindi evacuati e la linea di Gabès abbandonata per attestarsi su quella di Enfideville.

Alle forze schierate sull'ala destra il compito di proteggere la nuova ritirata.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Essa verrà a sbalzi successivi.

Mentre la rotabile costiera veniva assegnata al ripiegamento della 1^a Armata, le piste ad occidente di quella a ridosso della dorsale montana orientale, verranno utilizzate dalle Divisioni germaniche X e XXI.

La Colonna Lequio, scaglionata, dovrà tenere il passaggio dell'ultimo contingente e formerà la retroguardia. Dovrà tenere ad ogni costo, raccogliere i sopravvissuti della zona di Sened, incanalarli lungo le piste che da Mezzouna, attraverso Borg Khalifa ed Hadyela, affluiscono a Kairouan.

Sarà raggiunta da elementi della X Corazzata che passeranno agli ordini del colonnello Lequio per coadiuvare la Colonna, già esposta sul fianco, a fronteggiare l'avversario alle spalle.

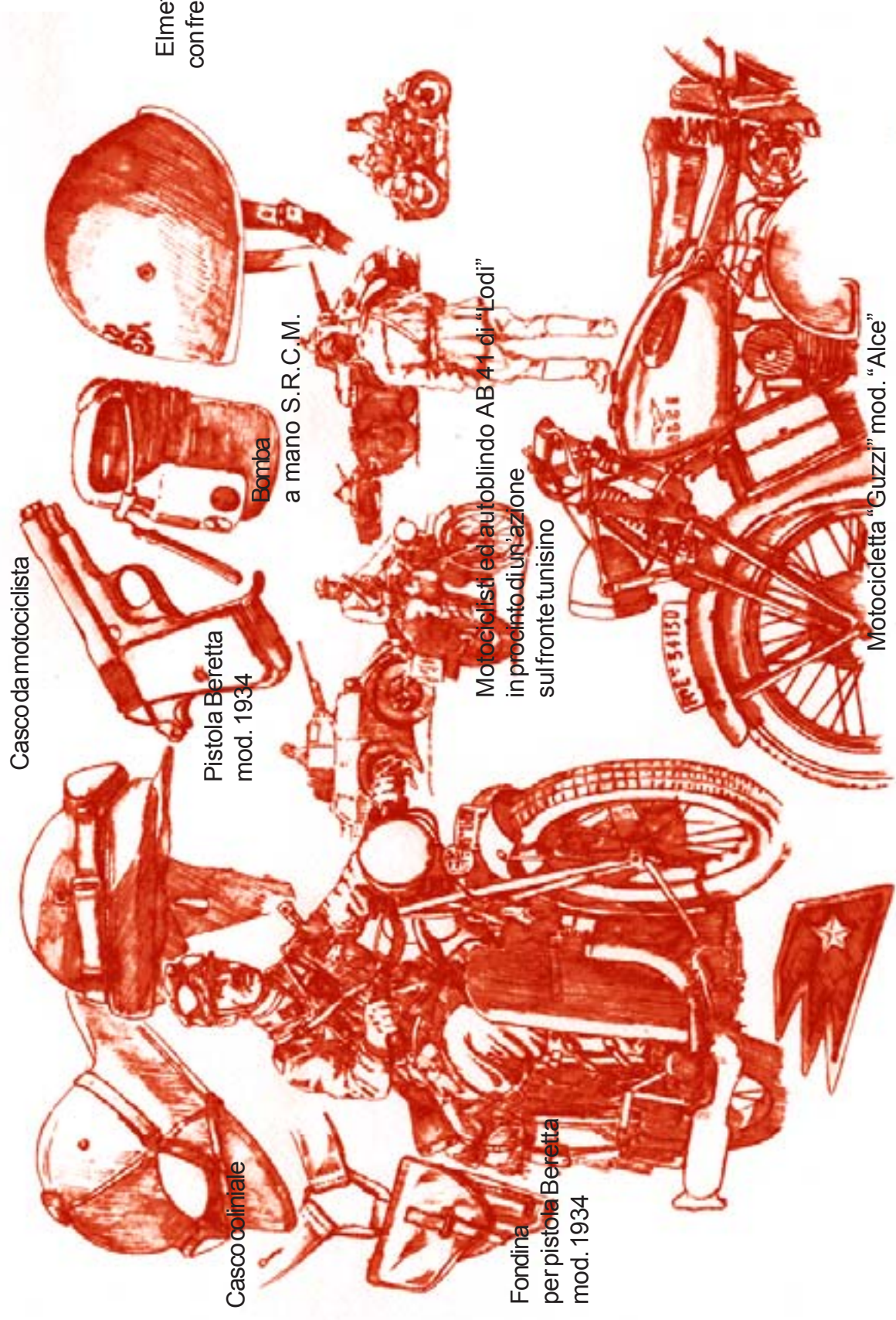
Del pari, resistere ad oltranza dovevano le posizioni più a sud del Settore, sui Gebel Gouleb e Mainzila in quanto perno del deflusso del primo tempo.

Ma le forze sono esigue e provate dall'estenuante azione che si era infranta, è vero contro di essa, provocando tuttavia nelle file dei difensori vuoti paurosi.

Il comandante della Colonna, invia nella zona - a rinforzo - il Gruppo celere germanico Duever ed una batteria semoventi da 75/18; un cedimento sarebbe riuscito fatale per deflusso della linea dal Mareth.

Come in quasi tutte le fasi della campagna, i collegamenti avvengono a mezzo radio per la quasi nulla disponibilità di filo telefonico.

Ciò oltre a causare una notevole perdita di tempo per la decifrazione degli ordini e, in generale, per la trasmissione di notizie, che si effettua in codice, importava un notevole consumo di carburante dei motori delle blindate, riducendo l'esiguo quantitativo ed imponendo



Elmetto di ferro
con fregio dipinto
in nero

Casco da motociclista

Pistola Beretta
mod. 1934

Bomba
a mano S.R.C.M.

Motociclisti ed autoblindo AB 41 di "Lodi"
in procinto di un'azione
sul fronte tunisino

Motocicletta "Guzzi" mod. "Alice"

Casco coliniale

Fondina
per pistola Beretta
mod. 1934

Tavola Uniformologica N. 22: "Lodi" 1942/43. Lo Squadrone Motociclisti

anche la più stretta economia nelle azioni operative sulle quali incombeva la minaccia dell'esaurimento delle scorte di benzina.

Donde la decisione del colonnello Lequio di far largo uso dei motociclisti la cui dedizione merita uno speciale riconoscimento nel quale va accomunato il comandante del 1° squadrone (motociclisti - *N.d.A.*) "Lodi", capitano Camillo Pradella alla cui intelligente capacità è massimamente da attribuirsi l'eccezionale rendimento di quel reparto.

Il 6 aprile, gli ultimi reparti avevano infilato la pista così detta del Leone."

(testo dell'autore)

Nonostante tutti gli attacchi portati da cielo e da terra, gli anglo - americani non erano riusciti a prevalere ed il 7 aprile il generale Imperiali cedeva al colonnello Lequio, che rimaneva sul posto, il comando del Settore e con autorità su tutte le unità della 50^a Brigata Speciale presenti ancora nella zona.

Lo stesso giorno la Colonna passava alle dirette dipendenze del Deutsche Afrika Korp, che pertanto vi distaccava i suoi ufficiali di collegamento germanici. Non che la cosa fosse una novità, perché per tutta la durata della campagna di fatto gli ordini - almeno quelli importanti - li avevano dati sempre i tedeschi, anche quando giungevano attraverso i Comandi italiani. Compito della Colonna ora era quello di proteggere il movimento di tutti reparti in deflusso dai settori della Brigata Speciale e dalla Conca di Maknassy fino al Passo di Pichon. Doveva, altresì, condurre delle azioni ritardatrici nell'area a sud di Sbicha, località posta a circa 25 chilometri a settentrione di Kairouan, fra il gruppo montano dell'Ousselat e la depressione degli Uadi Alem ed Aleff, onde consentire a tutti reparti dell'Asse di riattestarsi sulla nuova linea di difesa ed alla X Corazzata di riorganizzarsi per tornare in linea.

Ma quel giorno iniziava anche sotto infausti vaticini.

Passati, infatti, i reparti attestati a difesa dei Gebel Gouleb e Mainzila che ripiegavano sotto la protezione di unità della X Corazzata, queste iniziavano a loro volta il movimento retrogrado, ma anziché riposizionarsi all'altezza della catena del Krechem - come da ordini precisi - e ricongiungersi quindi alla Colonna, senza alcun avviso né preoccupazione per la sorte dei nostri, proseguivano verso Kairouan, lasciando scoperte le spalle di quella, già seriamente impegnata sul fianco sinistro da formazioni corazzate avversarie incalzanti con determinatezza.

Onde tamponare la defezione, Lequio inviava in tutta fretta la riserva mobile ed allorché alle prime luci dell'8 aprile le avanguardie avversarie si affacciavano guardinghe sulle creste del Krechem, i piccoli semoventi da 47 di "Lodi" ed i pochi carri M14 del XV Battaglione rimasti, piombavano arditamente sui mezzi corazzati avversari, affrontandoli da pari in un combattimento d'incontro in cui il cuore faceva agio sulla potenza dei pezzi e lo spessore delle corazze.

Con manovre sui fianchi ed alle spalle, le unità avversarie sono ritardate, mentre l'artiglieria della Colonna aumentava il fuoco sulla piana di Sidi Bou Zid, nell'intento d'ingannare l'avversario sulla reale consistenza delle nostre posizioni.

Così, moltiplicando gli sforzi e giocando d'inganno, il compito veniva ugualmente assolto ed alle spalle di tutti i reparti sfilati per i passi restavano solo le poche unità cui nel pomeriggio del 9, il D.A.K. faceva pervenire l'ordine di ripiegamento, quando ormai quasi tutte le vie di fuga erano in possesso del nemico o sotto il tiro della sua artiglieria.

Quello di Mangano è uno dei reparti della Colonna che ripiegano per ultimi:

" 9 aprile. Ordine di ripiegamento in altra zona. Faccio colonna solo col mio reparto per poi raggiungere dei reparti d'assalto e mettermi a copertura antiaerea.

Al calar del sole R.E.Co. "Lodi" si incolonna sulla pista e si muove verso ovest. Aspetto i reparti che scendono dai passi montani.

... Dalla zona di Krechem si fanno saltare i depositi di munizioni: scoppi, boati e colonne di fumo.

Imbrunisce ed il cielo si cosparge di 'bengala' ed i traccianti saettano con scie luminose di



Cap. Camillo Pradella - Cap. me. Cesare Abba - Cap. Giuseppe Pisani - Cap. Tullio Confalonieri

scintille variopinte.

I cannoni si avvicinano e tuona l'artiglieria dalle cime e dai passi, mentre da sud sopraggiungono i reparti corazzati dell'8^a Armata inglese.

Il nostro itinerario è un'idea vaga; prendiamo una pista a ridosso la montagna mentre sulle nostre teste in alto furoreggia l'artiglieria americana.

La pista è completamente sconosciuta ed al buio è difficile individuarla.

Sono inenarrabili le vicende della marcia notturna con incidenti ai mezzi.

Contrasti fra noi e le colonne tedesche in ripiegamento; mezzi fuori uso dappertutto, nostri e tedeschi.

Raggiunta la zona a me assegnata, vado al Comando di Reggimento e chiedo le nuove istruzioni. Il colonnello Lequio mi ordina di proseguire e raggiungere la base prefissata per i nostri reparti.

Si riprende la marcia con continui allarmi aerei ed intercettazioni della caccia nemica.

Dopo diciotto ore di marcia circa, concedo una sosta per il rifornimento dei mezzi e far consumare un rancio: scatoletta e caffè caldo.

Aerei in vista, sono in quota; ne contiamo ventitré.

Ritorna la calma e si continua a consumare il rancio.

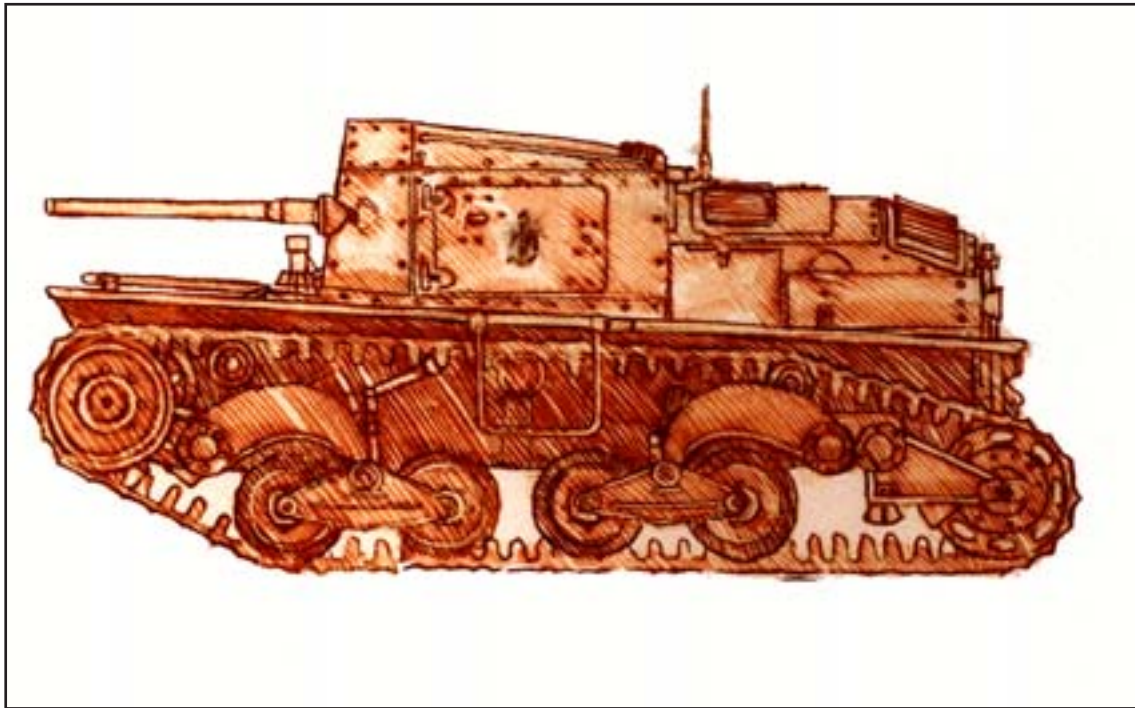
Improvvisamente un'azione d'attacco in picchiata di sei aerei da caccia nemici. Si apre il fuoco a breve distanza da ambo le parti e le raffiche ficcanti sul terreno passano in mezzo a noi.

Sento un forte dolore alla fronte, sono colpito, ma mi alzo di scatto e corro fra le mitragliere: il caporale Minoia è stato colpito e sanguina dalla testa. Lo sostituisco e mi metto sulla mitragliera, aprendo il fuoco sui caccia che passano sopra di noi. Uno comincia a fumare e noi continuiamo a sparare.

Desistono e si allontanano oltre le nostre linee.

Effettuo la medicazione ai feriti e poi dedico le cure alla mia fronte lacerata e sanguinante: un grosso bernoccolo sanguinante.

Sono imbrattato di sangue nella sahariana e sui pantaloni. Medico la ferita con un po' di tintura di iodio e la fascio con una garza.



A. Parducci: Semovente L6/40 di Lodi

Mi sento stordito ed il dolore è fortissimo. Ho collaudato la mia testa dura. Danni ad un 'Dovunque' ed altri danni di poco conto. Ripariamo i mezzi alla meglio e ripartiamo lentamente fra l'andirivieni delle colonne, mezzi vari, moto e blindo. Attacchi e spezzonamenti della caccia nemica ci hanno accompagnato, centrando dei mezzi della lunga colonna. Finalmente siamo riusciti a raggiungere la zona assegnata. Ad attenderci il buon Ferrario che era arrivato qualche giorno prima. Non sono in condizioni fisiche buone, poiché accuso forti dolori agli occhi a causa della ferita alla fronte... . Ferrario e gli altri colleghi intorno a noi per avere notizie su quel che succede, cosa abbiamo visto, fatto nei duelli con la caccia nemica. Insomma, un po' di tutto... . Caffè e rancio cotto per gli uomini che hanno risposto con coraggio superando disagi e fatiche inenarrabili. Quanta amarezza e quanta fede per la Patria. Mi reco al Comando ed ho fatto il mio rapporto al capitano Confalonieri che già sa tutto e vuole propormi per una decorazione. Il colonnello Lequio mi ordina d'andarmi a riposare. Disteso sulla brandina, ripenso a tante cose: malgrado gli attacchi, i mitragliamenti e gli spezzonamenti le nostre perdite sono ridotte sia per uomini che per automezzi. La morte non è una punizione, ma una liberazione dall'inferno in cui siamo travolti. "

(dal diario del capitano Confalonieri)

“Solo a nord, in direzione di Nasr Allah, un varco rimaneva ancora aperto. Con azioni sul margine orientale, si riesce ad impedirne la sutura, mentre lo squadrone semoventi ed una Compagnia Carri, al comando del capitano Mainardi del XV Battaglione, ancora una volta riuscivano a battere una formazione corazzata, insinuatesi fra il Krechem ed il Rechaib. Nella notte sul 10, tutti i reparti potevano sgusciare attraverso lo stretto varco, sfuggendo alla manovra di accerchiamento che, ormai, sembrava inevitabile. Le piste, invase, schiarite dai razzi illuminanti gettati a migliaia dagli aerei.

I bagliori degli incendi di Kairouan squarciavano la notte, tintecciando di fiamme le file interminabili dei mezzi, protetti dagli elementi del "Lodi" e del XV Battaglione Carri che oppongono azioni ritardatrici.

Solo nel pomeriggio del 10 aprile, passato l'ultimo plotone, l'ultimo mezzo, il tenente Masprone, lasciato con il suo plotone blindo a protezione del ponte di Kairouan sull'acquedotto ne ordinava il brillamento."

(testo dell'autore)

Era concluso solo il primo doloroso atto d'una saga eroica.

Ora bisognava strappare all'avversario, già entrato a Kairouan, altri tre giorni.

Lequio, per l'assolvimento del compito, poteva contare sull'apporto d'un battaglione di fanteria tedesco comandato dal maggiore Medicus, di due batterie controcarro da 88 supportate da altri pezzi di minor calibro, oltre ad alcune sezioni di mitragliere contraeree. Ad esse il XXX Corpo italiano aveva aggiunto la colonna motorizzata Veccia costituita da un battaglione motomitragliatori, una sezione semoventi da 75/18 ed una batteria da 20 m/m su quattro pezzi.

Con tali unità e quelle già alle sue dipendenze, il Comandante formava tre gruppi tattici, il primo al comando del maggiore Medicus che collocava in località Uadi Souani per le provenienze da ovest e sudovest; il secondo agli ordini del tenente colonnello Schuette (104° Panzergranadieren) a Biar El Aouani, ad ovest di Kairouan a guardia delle provenienze da sud; ed infine quello del tenente colonnello Ricciardi, comandante del battaglione d'assalto tunisino, che posto ai margini della depressione salata, doveva vigilare sulle provenienze da sud-est e da est.

Dopo aver ripartito le artiglierie, teneva alla mano, quale riserva mobile, la Compagnia Carri del capitano Mainardi ed il plotone semoventi 47/32 del tenente Giacomo Pirzio Biroli, nonché una sezione semovente 75/18 del 557° Gruppo.

Era da poco passato il mezzogiorno di quell'11 aprile e gli uomini avevano consumato inappetenti un pasto di poche gallette. Un silenzio innaturale gravava su ogni cosa, mentre un vento fastidioso soffiava alle spalle dei nostri, animando un paesaggio brullo e desolato. D'improvviso tra la sabbia, come in una nebbia, precedute dal rumore sordo di motori, alcune sagome sembrano ingigantire avanzando sul posto di sbarramento posto sulla strada per Sbicha.

Contemporaneamente l'allarme veniva dato più ad ovest.

Era l'attacco. Valanghe di corazzati investivano le linee della difesa martellando ogni cosa. Il Comando gettava nella mischia le riserve.

Il capitano Mainardi, individuati una ventina di carri - medi e pesanti - nei pressi del villaggio di Bir el Aouani, l'affrontava sulla fronte col grosso della compagnia, mentre inviava al tenente Pirzio Biroli di assalirli sulla destra ed ordinava al resto della compagnia di avvolgerli sulla sinistra.

Pirzio, favorito da una serie d'ondulazioni naturali che ne defilavano le mosse, piombava di sorpresa sul fianco avversario, mentre gli M14 giunti sulla sinistra iniziavano anch'essi il tiro. Il nemico sbandava, ma tosto, all'arrivo d'una nuova formazione americana, riprendeva coraggio ed in breve lo scontro diveniva generale.

I semoventi penetravano in profondità rompendo la formazione avversaria che dopo un'ora di combattimento ripiegava lasciando sul terreno ben 14 carri ed altri 8 mezzi da combattimento.

Anche i nostri contavano i loro morti: era caduto eroicamente il sergente Neri, colpito in pieno mentre da soli 400 metri scaricava il suo semovente su un carro americano. Parimenti due sottufficiali carristi erano rimasti nel rogo dei loro mezzi dopo essersi battuti come leoni, tanto che uno d'essi verrà proposto dal colonnello Lequio per la massima ricompensa al Valor militare.

(dal diario del capitano Confalonieri)

“Il combattimento di Niar El Aouani costituisce uno dei fatti d’arme più luminosi della campagna.

Gli attacchi contro i capisaldi continuavano per tutta la giornata sebbene con minor violenza. Una bella azione del tenente Masprone, consentiva, l’11 il recupero d’una compagnia dell’8° Bersaglieri circondata in una radura presso la località Sidi Brahim Zahera, da un reparto di Spahis francesi ed in procinto di essere sopraffatta. Altra, la distruzione di due blindo. Azioni sporadiche un po’ ovunque contro mezzi corazzati; degne di ricordo quelle svoltesi ad El Aguer ed a Bir El Hammad.

Frattanto Sbicha veniva evacuata; la nuova linea prestabilita lungo il parallelo di Enfideville con sfruttamento dell’andamento montano che spingendosi ad ansa a nord di Saouaf, ridiscende verso sud con inclusione del massiccio montano del Saidane, raggiunta in gran parte.

Il tempo richiesto dal D.A.K. strappato.“

(testo dell’autore)

Il continuo arretramento del fronte, nonché il veloce spostarsi dei reparti non di rado creava confusione, inducendo anche a tragici errori.

Mangano ce ne racconta uno: *“Ricevo l’ordine ... di andare di scorta antiaerea a due semoventi da 75m/m di artiglieria comandati da un giovane e cordiale sottotenente del quale non ricordo il cognome, che a mensa aveva raccontato la vicenda della sua ritirata dalla linea del Mareth.*

Seguiamo una pista che dalla collina scende verso la pianura e raggiungiamo una batteria da 88 tedesca, disponendoci a difesa e copertura.

All’orizzonte della pianura s’intravede un nuvolone di polvere, sembra il Ghibli, ma il rombo assordante ci dice che sono carri armati.

Si avvicinano ed appena a tiro la batteria tedesca (5 pezzi) apre il fuoco cogliendo di sorpresa la formazione di carri nemica, che sbanda.

Apriamo il fuoco anche noi sulla camionette e sui ‘Dingo’, ne abbiamo colpite alcune, si fermano bruciando e gli uomini saltano giù dai mezzi correndo verso il nuvolone di polvere.

Ma non si fa in tempo a gioire che l’artiglieria nemica ci centra con una gragnola di bombe: la batteria tedesca è volata in pezzi, solo un cannone continua a sparare, ma poi tace.

Noi, malgrado la pioggia di bombe, siamo riusciti a sganciarci ed a raggiungere la pista di ritorno.

Si prosegue piano. Un semovente è stato colpito ad un cingolo ed ha difficoltà a proseguire velocemente.

All’improvviso dalla collina del nostro schieramento, ci piombano addosso due caccia a bassa quota sganciando bombe e mitragliando. Anche noi rispondiamo al fuoco.

Allorché ci passano rombando sulla testa, vediamo meravigliati la svastica tedesca.

Corro dal semovente distrutto ed in fiamme.

Riusciamo a stento a tirare fuori il sottotenente morto e gli altri membri dell’equipaggio gravemente feriti...”

Nel pomeriggio dell’11 aprile il comando della zona - e delle truppe colà stanziato - passava alle dirette dipendenze del Comandante la X Divisione corazzata germanica.

I reparti di “Lodi” ridotto a pochi elementi blindo e motociclisti, continueranno per qualche giorno ad operare a favore di quell’unità.

In quegli stessi giorni, il I Gruppo posto a presidio con gli elementi della “Centauro” del settore di Uadi Halfaj, riuscivano a sganciarsi ed attraverso “piste di circostanza” a raggiungere Sfax.

Nonostante ben pochi fossero i mezzi rimasti efficienti, tutti venivano posti in salvo a dispetto d’un ripiegamento effettuato sempre sotto la pressione dell’offesa nemica, cosa ancor più encomiabile ove si tenga presente di come la necessità di continuare a combattere aveva intensificato l’azione di cattura di mezzi avversari, divenuti più preziosi data l’assoluta

mancanza di rifornimenti dall'Italia. Tale pericolosissima pratica costava, in quei giorni, la prigionia ai tenenti di Asinari di S. Marzano e Cona che, pur invitati a riunirsi dagli ultimi nostri elementi in ripiegamento (Veneziani), s'attardavano al recupero d'una blindo precedentemente catturata al nemico, non riuscendo a porsi in salvo all'arrivo improvviso di unità avversarie.

Il tenente Guindani dello squadrone contraereo, di contro, era ben più fortunato, ché assegnato ad un reparto tedesco, durante un massiccio bombardamento aereo vedeva tutti i suoi mezzi incendiati e le armi distrutte, ma poteva riunirsi indenne coi suoi uomini al Gruppo nei pressi di Nabeul.

Il 13 aprile il 2° squadrone motociclisti (capitano Caputo e sottotenenti Veneziani e Nicita), insieme con l'unico plotone contraereo rimasto (tenente Bottai), veniva assegnato alla Divisione "Pistoia" che lo destinava al caposaldo costituito a quota 362 di Gebel Garcì, ad ovest di Takruna, ove era schierato, il Gruppo "Lancieri di Novara" del maggiore Arturo Valentinis di Tricesimo.

Finalmente il 14 si scioglieva la Divisione "Centauro".

Il maggiore Bocchini rientrava in Italia, richiamato in Patria da gravi ragioni che non c'è dato conoscere, mentre il Gruppo "Lodi" (solo comando e squadrone comando di gruppo), con ciò che restava dei Gruppi corazzati "Nizza" e "Monferrato" passavano alle dipendenze dirette dell'Armata che li impiegava nella difesa delle sue retrovie.

Qualche giorno dopo - il 16 aprile - anche il R.E.Co., ridotto ormai a pochi elementi blindo e motociclisti, veniva chiamato nei ranghi della 1^a Armata italiana, cessando dalle dipendenze della X Corazzata ove aveva raccolto alcune Croci al Valore, non smentendo quel rispetto che gli Stati Maggiori tedeschi avevano sempre avuto per il nostro Reggimento. Le unità ed il Comando si trasferiranno nei nuovi accantonamenti in località Sidi Bou Stita, pochi chilometri a nord di Zaghuan ove l'attendeva l'ultima ristrutturazione prima della battaglia finale.

La 1^a Armata italiana era sottoposta in quei giorni ad una pressione senza precedenti dalle congiunte armate aglo - americane. Essa che s'andava organizzando sulla linea di Enfideville ove contava di irrigidirsi, gettava nella mischia, ad azione di frenaggio, qualunque cosa che potesse costituire anche un minimo ostacolo all'inarrestabile avanzata avversaria. In questo quadro il 2° squadrone motociclisti condivide con "Novara" un'altra pagina della campagna, che il sottotenente Veneziani ricostruisce in una suo prezioso saggio che, in



Tunisia: 2 sottufficiali in posa davanti ad uno dei rari pozzi



Capitano Giorgio Pillon,
comandante lo Squadrone Comando I Gruppo

parte, si trascrive: “ ...Per alcuni giorni non si ebbero sulla nuova posizione difensiva che azioni di reparti avanzati nemici, particolarmente intensi nel settore costiero, ma nella notte fra il 19 e 20 aprile l'8^a Armata inglese, concentrate nuove forze e fatte avanzare le artiglierie, riprendeva dopo una violenta preparazione di artiglieria, l'attacco con l'intento di rompere, con la forza d'urto, il nuovo schieramento difensivo nella zona costiera, ed impegnare, in pari tempo, tutto il resto del fronte per impedire la nuova manovra delle riserve.

L'azione principale Inglese veniva ad investire il caposaldo di Takruna, presidiato da un battaglione del 66° Reggimento di fanteria, da una compagnia di granatieri e da elementi della “Folgore”, ed il caposaldo di Gebel Garci, posto poco oltre Enfideville e difeso dai ‘Lancieri di “Novara” e dai ‘Cavalleggeri di Lodi’.

L'azione avversaria era costretta a segnare il passo davanti ad una organizzazione difensiva (divenuta in pochi giorni di lavoro, pur sotto i continui bombardamenti

di artiglieria ed aerei) già salda, ed al saldissimo contegno delle truppe che la presidiavano. La battaglia assumeva il carattere precipuo di lotta a fondo tra le opposte fanterie, (non proprio confacente alla caratteristiche di reparti corazzati ma cui riuscirono perfettamente ad adeguarsi lancieri e cavalleggeri) con la differenza che le nostre forze venivano sottoposte, 24 ore su 24, a intensissimi bombardamenti aerei e di artiglieria senza che da parte nostra fosse possibile la più modesta reazione aerea o di fuoco di controbatteria.

I reparti di “Novara” e “Lodi”, posti a difesa del caposaldo di Gebel Garci, investitotengono testa ai reiterati attacchi: tutti gli assalti vengono contenuti e ributtati, ma la resistenza, condotta in condizione di enorme inferiorità, vede eroici comportamenti, ed appunto per questo costa gravissime perdite.

Si distingue in modo speciale il plotone del sottotenente Nicita...

Riconoscimenti venivano anche da parte nemica, i cui commenti costituivano il miglior giudizio sia dell'eccezionale durezza della lotta sia del valore indomito che seguivano a spiegare le truppe Italiane.

La Radio Londra dichiarava: “Le truppe Italiane si battono come leoni e sembra che non siano disposte a cedere di un sol passo, e preferiscono morire piuttosto che retrocedere”. Eco le faceva la stampa anglosassone, che richiamava l'attenzione sul carattere asprissimo della lotta che “impone di conquistare i costoni delle montagne ad uno a uno. “

Il sottotenente Eusebio Nicita, chiamato in causa con ammirazione dal collega, in una

drammatica lettera indirizzata nel maggio '43 al suo vecchio comandante di Gruppo, scriveva: "... Il tenente Bottai s'è comportato molto bene quella notte, restando sempre alle armi, regolando con sagacia il fuoco, data la dotazione di munizioni e la difficoltà del loro rifornimento.

Avevamo anche un plotone mortai da 81 che appoggiava l'azione delle nostre mitragliere, ed un altro plotone di mitragliatrici che difendevano l'altro sbocco della valle.

Io, con le mitragliatrici di Veneziani (ricoverato il 18 all'ospedale per otite - N.d.A.), più tre mitragliatori eventuale riserva mobile, sbarravo insieme con Bottai l'ingresso della valle che s'interpone tra Gebel Garci e Gebel El Guettar, e proteggevo le armi di Bottai.

Alla nostra sinistra vi era una compagnia della Divisione "Trieste", esattamente sul Gebel El Guettar. Alla nostra destra (quota 362 Gebel Garci) vi era tutto il Gruppo "Novara" con elementi di fanteria e mortai da 81.

Per tutta la notte abbiamo subito il martellamento dell'artiglieria e dei mortai avversari; era un inferno che s'era scatenato e per tutto il fronte era un semicerchio di fuoco continuo.

Il collegamento col Gruppo ("Novara" N.d.T.) avveniva a piedi ed era molto difficoltoso; alle cinque del mattino cessò. Solo col Comando di Settore eravamo collegati a mezzo radio.

Al Comando di Gruppo vi era anche l'osservatorio del Gruppo di artiglieria 'Devoto' e quella notte era di "Osservatore di Collegamento" il tenente Gatti, che vidi ridiscendere dalla quota 362 alle sette del mattino informandomi che aveva perso quasi tutti gli uomini, che l'osservatorio era saltato, e che le prime pattuglie di Neozelandesi raggiungevano la quota e ci minacciavano sul fianco destro, cercando di scendere, superate le resistenze della quota ove si sacrificarono trecentocinquanta uomini, a valle, tagliando così alle spalle le nostre postazioni delle mitragliere e delle mitragliatrici all'ingresso della valle.

Quando il capitano Caputo fece presente al Comando di Settore questa situazione, dal colonnello Moggio comandante del 35° Fanteria e del Settore, ricevemmo l'ordine di ripiegare su quota 411, una quota retrostante più elevata.

Le mitragliere, tolti gli otturatori, dovettero essere abbandonate per le difficoltà del ripiegamento rapido effettuato sotto la presenza del nemico e per l'esaurimento delle munizioni.

Su quota 411 arrivai io ed il sergente Marinari ed altri quattro uomini, perché durante questo sbalzo aveva cominciato a sparare la nostra artiglieria informata della situazione nuova ed i nostri uomini si sbandarono. Parte col capitano Caputo e Bottai, cambiarono direzione ed andarono a finire alla base del Reggimento, tanto più che nei giorni precedenti era corsa la voce che si doveva rientrare.

Le posizioni perse quella notte saranno riguadagnate il giorno successivo da due battaglioni italiani (CC. NN.) e da uno germanico cui ancora il nostro Nicita, conoscitore dei luoghi, farà da guida; poi anch'egli - come già Caputo e Bottai - potrà rientrare al Reggimento che, giusto in quei giorni, andava riorganizzandosi nei pressi di Santa Maria du Zid.



A. Parducci: Pronti per l'azione. Part; Tavola Motociclisti